

Geltrude Macri

## LA "NOBILTÀ" SENATORIA A PALERMO TRA CINQUECENTO E SEICENTO

La storiografia più recente ha ormai spezzato l'immagine del Mezzogiorno come paradigma unitario, secondo il quale la realtà urbana era concepita come fenomeno essenzialmente marginale, immersa in un contesto rurale dominato dalla feudalità e contrapposto al Settentrione della penisola, caratterizzato invece da un forte sviluppo delle città e dei patriziati municipali. Certamente, è stata proprio la «riscoperta di una dimensione urbana della storia del Mezzogiorno e di una nobiltà cittadina»<sup>1</sup> a imprimere una svolta significativa per il superamento di questa visione tradizionale, e gli studi condotti sulle città meridionali, collegandosi strettamente a quelli sui ceti dirigenti municipali, hanno messo in evidenza come «l'opposizione feudalità/patriziato» che «divideva orizzontalmente il Nord dal Sud della penisola [...] la percorreva anche verticalmente»<sup>2</sup>.

Anche in ambito siciliano, le nuove ricerche hanno messo in luce lo sviluppo e l'articolazione del mondo cittadino, una «Sicilia delle città» appunto. All'interno di questa, grande rilievo avrebbe avuto la componente demaniale – almeno fino al periodo delle grandi fondazioni – non solo dal punto di vista demografico, territoriale ed economico<sup>3</sup>, ma anche da quello politico<sup>4</sup> e del contributo fiscale<sup>5</sup>. Questo recupero della città come oggetto di ricerca ha coinvolto, fra l'altro, non solo i centri demograficamente più rilevanti, ma anche un consistente numero di comunità diverse per importanza e dimensione, tutte attraversate da una «diffusa, strutturata "qualità" cittadina»<sup>6</sup>. L'individuazione di una forte nobiltà civica – e di una aristocrazia degli uffici, che emerge assieme a essa – ha inoltre arricchito la composizione della classe dirigente isolana. Questa non si esaurisce, infatti, con il solo baronaggio<sup>7</sup>: il ceto dei titolati, le cui

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%).

Abbreviazioni utilizzate: Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo); Asp (Archivio Storico del Comune di Palermo); Asp (Archivio di Stato di Palermo); Trp (Tribunale del Real Patrimonio); Ags (Archivo General de Simancas), Secr. Prov. (Secretarias Provinciales), VI (Visitas de Italia), leg. (legajo), lib. (libro).

<sup>1</sup>M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Edizioni Unicopli, Milano, 1998, p. 29.

<sup>2</sup>Id., *Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Bari, 1992, pp. VIII, XII.

<sup>3</sup>F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella*

*Sicilia del Seicento*, «Società e storia», n. 47 (1990), pp. 27-63, 30.

<sup>4</sup>D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania, Cuecm, 1990.

<sup>5</sup>R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, cap. V.

<sup>6</sup>D. Ligresti, *Gerarchie urbane e dinamica demografica nella Sicilia "Spagnola": le città della contea di Modica (1505-1714)*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000, pp. 153-188, pp. 157-158.

<sup>7</sup>F. Benigno, *Introduzione a Élite e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F.

caratteristiche feudali erano ormai sbiadite (mentre sempre più marcate erano quelle dell'«aristocratizzazione»), pur rimanendo sempre «un riferimento fondamentale della rappresentazione sociale e del riconoscimento pubblico»<sup>8</sup>, era nel XVI secolo «solo un settore della nobiltà»<sup>9</sup>. Sul ruolo e sulla composizione del ceto dirigente nelle principali città demaniali della Sicilia in età moderna si è ormai giunti a un livello di conoscenze apprezzabile; fa eccezione la situazione palermitana, ancora poco investigata<sup>10</sup>.

L'indagine sul caso palermitano, attraverso lo studio dei principi informali di inclusione nella «nobiltà» civica, dei meccanismi di nomina al senato, della composizione del ceto che vi aveva accesso, può delineare le peculiarità dell'*élite* cittadina, il suo ruolo nel contesto siciliano e, soprattutto, farci valutare il peso del potere vicereale e della corona spagnola nella definizione del ceto dirigente locale e nelle relazioni con esso. Palermo era la sede dei principali tribunali e del governo vicereale – che tendeva a non rispettare l'obbligo dell'alternanza semestrale della corte fra questa e Messina –, nonché la più importante piazza finanziaria dell'isola per ciò che riguardava il commercio cerealicolo; fasto e decoro si sposavano con la nuova attenzione – affermatasi nel Rinascimento – verso lo stile di vita cittadino e la nuova «forma» della città, e si riflettevano nei mutamenti urbanistici realizzati nel XVI e XVII secolo e nel notevole fervore dell'edilizia civile e religiosa<sup>11</sup>. Tuttavia, le sue aspirazioni alla legittimazione del ruolo di capitale di fatto del Regno di Sicilia rimasero a lungo – almeno fino alla fine del XVII secolo – insoddisfatte, a causa dell'ambigua politica della monarchia spagnola e della contestazione mossale da Messina, mentre anche Catania, sede universitaria, si proponeva fortemente come terzo polo urbano dell'isola.

Nella contestata capitale non vi erano criteri di nobilitazione formalizzati e sostanzialmente difformi dalla gerarchia nobiliare dell'isola; Palermo si definì ben presto come «città “aperta” all'aristocrazia del regno che, nel mentre garantiva l'egemonia dell'aristocrazia palermitana, gettava al contempo le basi

Benigno-C. Torrisi, Meridiana, Catanzaro, 1995, p. IX.

<sup>8</sup>Id., *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, ivi, pp. 63-77, 68-69.

<sup>9</sup>D. Ligresti, *La nobiltà “doviziosa” nei secoli XV e XVI*, ivi, pp. 47-61, 50.

<sup>10</sup>Per il secolo XVI, gli studi più recenti sono stati condotti da Valentina Vigiano (V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I (1998), pp. 81-101; Id., *Élite della città di Palermo. Corte e vicere nell'età di Carlo V*, in J. Bravo Lozano (a cura di), *Espacios de poder: corte, ciudades y villas*, Madrid, «Actas del Congreso celebrado en la Residencia de la Cristalera, Universidad Autónoma, Madrid, octubre de 2001», 2002, vol. II, pp. 133-148; Id., *Politiche del «centro» e ideologia cittadina nella Palermo di Carlo V*, in B. Anatra-F. Manconi (a cura di), *Sardegna,*

*Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma, Carocci, 2001, pp. 289-305. Sul rapporto fra ceto dirigente cittadino, istituzioni religiose e vicere cfr. L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004. Pochi anche gli studi condotti sulla nobiltà urbana nei comuni feudali (cfr. R. Cancila, *Gli uomini del principe: la nobiltà civica in un comune feudale siciliano tra XVII e XVIII secolo*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», anno XCV, fascicoli I-II, 1999, p. 11).

<sup>11</sup>O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 19-25. Alla fine del Cinquecento la città raggiunse circa le centomila unità (M. Aymard, *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1978, VII, pp. 217-240; A. Di Pasquale, *Aspetti storico-demografici di Sicilia*, Ediprint, Palermo, 1994).

per il successivo sviluppo urbano della capitale, tutto incentrato lungo il Seicento sull'imponente afflusso della rendita e la sua "pietrificazione"<sup>12</sup>. Le file della nobiltà urbana, più che mai alla fine del secolo, si mantenevano comunque praticabili anche a quanti (mercanti, giuristi, gabelloti) avessero ultimato – o desiderassero compiere – il loro percorso di ascesa sociale con l'acquisizione di un titolo: la città offriva, grazie alla presenza del potere vicereale, dei più importanti tribunali, e al grande giro di affari attorno al sistema delle gabelle e dei rifornimenti cittadini, numerose risorse e opportunità di promozione per coloro che disponevano di mezzi finanziari e di reti di relazioni adeguate.

Come quella siciliana in genere, l'eterogenea nobiltà cittadina era quindi formata, nel XVI secolo, solo in parte dalla nobiltà feudale. Gli stessi feudatari isolani si erano progressivamente trasformati, nel corso dell'età moderna, in puri grandi proprietari terrieri: il rapporto interno delle componenti della loro rendita era mutato, poiché quella feudale tendeva a stabilizzarsi e quella fondiaria – in rapporto alla prima – a crescere, specialmente nelle aree di produzione cerealicola. Questa trasformazione aveva prodotto significativi cambiamenti nella gerarchia delle antiche famiglie feudali, e permesso l'inserimento di quanti avevano saputo approfittare dei guadagni della gestione del latifondo, in primo luogo i gabelloti<sup>13</sup>. Inoltre, nel XVI secolo, l'antico ruolo militare del baronaggio era stato invalidato pressoché del tutto dal monopolio statale della forza armata e dalla pratica dell'adoamento. Sicché la tendenza generale sarebbe stata verso una «feudalità riconvertita in aristocrazia»<sup>14</sup>. Gli unici strumenti validi in possesso della nobiltà più antica per chiudere il gruppo all'ascesa di nuovi elementi esterni rimanevano essenzialmente le strategie matrimoniali e l'istituzione del fedecomesso<sup>15</sup>. L'esito di una politica matrimoniale mirata era stato quello, alla fine del Cinquecento, della concentrazione di un numero rilevante di possedimenti popolati sotto un gruppo ristretto di famiglie feudali (e questi possedimenti, che garantivano ai baroni l'ingresso e il voto al parlamento, ne aumentavano il peso politico). Tuttavia, questo fenomeno di aggregazione avvantaggiava in alcuni casi famiglie feudali «di secondo rango», modificando così le antiche gerarchie, ed era controbilanciato dal disgregamento interno degli stessi stati, dato che «parte dei feudi che li costituivano volavano via a beneficio di nuovi piccoli feudatari»<sup>16</sup>. Nello stesso tempo, attraverso l'acquisto di un feudo, il matrimonio con un'ereditiera o l'infuedazione di terre allodiali, si affermavano famiglie della feudalità minore e se ne nobilitavano un consistente numero di nuove, provenienti dal mondo del commercio e degli uffici, tanto che «si può dire che mai forse nella storia

<sup>12</sup>F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola* cit., p. 69; Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento* cit., pp. 32-33.

<sup>13</sup>M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 1133-1192, 1189-1191. La rendita fondiaria continuò ad aumentare fino agli anni

quaranta del '600. Per un approfondimento del problema: O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993<sup>2</sup>, cap. II.

<sup>14</sup>D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI* cit., p. 50.

<sup>15</sup>A. Morreale, *Famiglie feudali nell'età moderna. I principi di Valguarnera*, Sellerio, Palermo, 1995, parte I, cap. I.

<sup>16</sup>O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 143.

dell'isola la nobiltà si acquistò con tanta facilità come nei decenni tra Cinque e Seicento<sup>17</sup>. Pure i vertici del ceto togato utilizzarono lo strumento della politica matrimoniale per rafforzare il proprio rapporto con il baronaggio siciliano. Quest'ultimo, da parte sua, una volta garantitosi una certa «dipendenza» dei legali, aveva assunto un atteggiamento di apertura nei confronti di chi ricopriva le più alte magistrature del regno, al fine di stabilizzare la reciproca alleanza e «di inglobare il ceto ministeriale, svuotando di contenuto gli eventuali sussulti di una pur sempre potenziale dialettica di *status*»<sup>18</sup>. La pressione verso i vertici della scala sociale trovava uno sbocco positivo, sotto il regno di Filippo III, anche grazie alla nuova politica della corte madrilena. A causa delle crescenti difficoltà finanziarie, la monarchia fece largo uso del conferimento – in pratica, della vendita – di titoli nobiliari, accompagnato, nel corso del secondo e terzo decennio del Seicento, da importanti alienazioni di giurisdizioni e del suo demanio<sup>19</sup>. A questo si aggiunse l'ondata di licenze per popolare le terre – che ebbe il suo apice nel primo decennio del secolo –, licenze di cui approfittarono coloro che detenevano le risorse economiche sufficienti all'impegnativa impresa della fondazione di un paese, che affrontavano per consolidare la propria posizione sociale e politica.

Lo strato che si collocava al vertice della società urbana delle città siciliane risultava così composto da «gruppi di feudatari inurbati, proprietari terrieri, professionisti, giurisperiti, mercanti e imprenditori, a cui la monarchia si appoggia sia per ottenere a vario titolo prestiti e finanziamenti, sia per manovrare attraverso la loro mediazione la leva fiscale che ricade in massima parte sul ceto popolare»<sup>20</sup>. La capacità di attrazione esercitata da Palermo nei confronti di questa vecchia e nuova aristocrazia si spiegava per la sentita esigenza, da parte nobiliare, di mantenersi in stretto contatto con la segreteria viceregia e i tribunali del regno che vi avevano sede, e per il desiderio dei nuovi inurbati di usufruire del raffinato stile di vita cittadino<sup>21</sup>. Il primo elemento unificatore dell'eterogenea *élite* palermitana era certamente la ricchezza: la disponibilità di risorse economiche adeguate era necessaria per poter vivere «oziosamente», senza dover esercitare un mestiere, al quale si sarebbero dedicati gli *ignobili*. Il modo in cui si erano conseguite queste sostanze tuttavia non era indifferente<sup>22</sup>.

<sup>17</sup>Ivi, pp. 143-164, 149.

<sup>18</sup>V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, pp. 191-196. In seguito alla riforma dei tribunali del 1569, l'esclusione del baronaggio isolano dagli organi amministrativi centrali, e il carattere di perpetuità di determinate cariche (la presidenza della Gran Corte, del Concistoro, del Tribunale del Real Patrimonio) aveva rafforzato, per certi aspetti, il ministero togato. Tuttavia, la definizione del carattere biennale di alcuni uffici aveva causato una sostanziale subordinazione al baronaggio dei magistrati, costretti, fra un incarico e l'altro, a esercitare l'avvocatura «ossia una professione che li rendeva dipendenti dalle parcelle

dell'aristocrazia» (O. Cancila, *Filippo II e la Sicilia*, in *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 281-307, 295).

<sup>19</sup>F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna* cit., pp. 76-93.

<sup>20</sup>D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI* cit., p. 56.

<sup>21</sup>F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., pp. 76-93.

<sup>22</sup>Questa prima fondamentale suddivisione della società in nobili e ignobili, e le discussioni sulle classificazioni delle attività professionali e commerciali opportune all'uno o all'altro gruppo sono elementi presenti in tutti i discorsi sulla definizione del concetto di

Le ricchezze acquisite con la mercatura avevano da sempre avuto un odore sospetto, e doveva trascorrere qualche generazione perché questo svanisse. I nuovi arrivati al potere – fosse esso raggiunto con i consistenti proventi di attività mercantili, o tramite i pubblici uffici – cercavano innanzitutto di integrarsi nell'antica nobiltà, con un processo di vera e propria «mimetizzazione»<sup>23</sup>. Per raggiungere questo obiettivo, la ricchezza in sé non bastava; questa era certo la base necessaria ma, accanto alla possibilità di vivere di rendita, pari importanza aveva la possibilità di spendere in modo adeguato al proprio *status* sociale. La prova decisiva per misurare l'effettiva inclusione dei nuovi elementi nella nobiltà cittadina era fornita dal «modo di vivere»<sup>24</sup>.

Questo era il pensiero dei contemporanei. Rocco Gambacorta esprimeva certamente il sentire comune scrivendo nel *Foro christiano*, composto negli ultimi decenni del XVI secolo: «gli ignobili all'arti attendiranno, li nobili e ricchi attendiranno alle Scientie: li poveri e ignobili all'opre manuali, secondo l'attitudine, e inclination loro, o pure dandosi a servigi di persone di qualità per essere beneficati». Egli non forniva una vera e propria definizione di nobiltà della persona, ma indicava quello di cui i nobili avrebbero dovuto occuparsi: ad esempio, l'esercizio delle lettere, poiché in questo modo sarebbero stati d'aiuto alla Chiesa e, non per ultimo, si sarebbero mostrati «valorosi e prudenti nel governo de' popoli». Gli esercizi dilettevoli sarebbero poi stati la musica, la danza, la caccia, la scherma, i cavalli, il gioco della palla, poiché questi onesti esercizi avrebbero conservato l'agilità del corpo<sup>25</sup>. Il nobile erudito Vincenzo Di Giovanni individuava, nel suo *Palermo restaurato* – opera del primo ventennio del '600 –, ulteriori elementi distintivi della nobiltà municipale in base ai quali un individuo poteva annoverarsi fra le sue file. Le famiglie del patriziato cittadino si dividevano fra case di cavalieri (semplicemente «privati»), «baroni feudatari» e «titolati» (distinti al loro interno fra «baroni di vassalli», e conti, marchesi, duchi e principi). Cavalieri, baroni e titolati erano *nobiles*, e dai loro ranghi provenivano certamente gli uomini che si trovavano alla guida della città, gli eletti all'ordine «pretorio, capitaneo e senatorio». L'autore – sostenendo di rifarsi alle idee di Bartolo da Sassoferrato – affermava che la singola persona

nobiltà, sia in ambito europeo, sia in ambito italiano (cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 132-139; L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino, 1972 (prima ed. inglese 1965), capp. II, III; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1988; C. Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in C. Mozzarelli-P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazioni del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978, pp. 52-63, 60-62).

<sup>23</sup>E. Mazzaresse Fardella-L. Fatta del Bosco-C. Barile Piaggia (a cura di), *Cerimoniale de' Signori Viceré (1584-1668)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, serie IV, vol. XVI

(1976), pp. 11-12.

<sup>24</sup>Per la grande nobiltà feudale siciliana, avere tale disponibilità di spesa era una delle prime preoccupazioni, e nel suo comportamento economico era estraneo ogni concetto di massimizzazione dei profitti (S. Woolf, *Prefazione* a T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti fra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 7-11, 10). Non profitto dunque, ma equilibrio, affinché si potesse provvedere alle esigenze sociali dei membri del casato; ed elementi come carrozze, gioielli, quadri diventavano oggetti di consumo sociale più che individuale (A. Morreale, *Famiglie feudali nell'età moderna. I principi di Valquarnera cit.*, pp. 64-66).

<sup>25</sup>R. Gambacorta, *Foro christiano, nel quale si tratta come devono osservarsi l'humane leggi*

si nobilitava «per armi, o per lettere, o per ricchezza», se si trattava rispettivamente di un cavaliere, di un dottore o di un «ricco», «quando per mezzo del suo denaro acquista officio o dignità, o da nobile si trattiene». Ma, affinché si nobilitasse l'intera famiglia, era necessario «un corso di tempo», previsto in cento anni (ovvero l'arco di quattro generazioni), durante i quali i suoi membri sarebbero rimasti lontani «dal vile esercizio, trattandosi da nobile con cavalli, servitori ed altri esercizi di nobile». Il computo delle generazioni non avrebbe incluso chi, per primo, si era distolto dalle vili occupazioni e aveva intrapreso il «vivere nobile», ma sarebbe iniziato dal suo immediato successore. Gli esercizi propri della nobiltà cavalleresca, in tempo di guerra, consistevano nella «profession militare» ma, in tempo di pace, erano gli stessi indicati da Gambacorta: cavalcare, ballare, sapere tirar di scherma e, soprattutto, giostrare<sup>26</sup>. Anche secondo le indicazioni contenute in quest'opera, dunque, lo stile di vita era importante, mantenuto però per un certo periodo di tempo. Il tema dell'antichità della famiglia, che aveva una certa fortuna già dalla prima metà del '500, era divenuto ormai elemento essenziale per la definizione di nobiltà<sup>27</sup>.

In assenza di una *mastra nobile*<sup>28</sup>, di un *libro grande*<sup>29</sup>, di una *matricula*<sup>30</sup>, sarebbe stata solo la verifica del tempo, ovvero la verifica dell'occhio attento della società, a giudicare i comportamenti tenuti dai membri della sua *élite*. La considerazione sociale e le reti di alleanze avrebbero quindi dato una possibilità di accesso al governo cittadino, rendendo operativo il meccanismo di cooptazione in occasione della scelta dei nomi da inserire negli scrutini per le elezioni alle cariche senatorie. Tuttavia, l'elemento decisivo per le nomine al senato era costituito dal favore vicereale.

Il senato era la massima istituzione politica municipale; in esso si decideva la gestione finanziaria, la salute, l'edilizia pubblica, il vettovagliamento, la difesa dei privilegi cittadini e, più in generale, si esprimeva la linea politica da seguire nei confronti dei poteri superiori. Le *Ordinazioni* dei viceré Marco

*conforme alle divine accioché honeste e christiane sieno tutte le attioni de gli huomini in quel che può loro occorrere per farsi un Sacro Senato, santo giuditio, giusto negotio e honesto exercitio*, Palermo, 1594, cap. IX, p. 38v.

<sup>26</sup>V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni - A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, pp. 156-158, 215-216.

<sup>27</sup>V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo* cit., pp. 90-92. Il tema delle definizioni di nobiltà in ambito siciliano non si esaurisce con gli autori da me citati; essi però si occupano in modo specifico della realtà palermitana, e sono cronologicamente i più vicini al periodo oggetto della mia indagine. Valentina Vigiano approfondisce il problema in ambito cinquecentesco.

<sup>28</sup>A Palermo non si era verificata la codificazione di liste di tutti coloro che potevano essere eletti alle cariche municipali – le cosiddette *mastre nobili* – così come era avvenuto in altre città della Sicilia (ad esempio a Siracusa). In

queste città infatti, lo sforzo compiuto dai detentori della nuova ricchezza monetaria, del potere laico e religioso, per situarsi a un livello paragonabile all'antica feudalità, aveva avuto come esito la creazione delle mastre nobiliari – ovvero di elenchi delle famiglie prestigiose e potenti che, da quel momento, sarebbero state qualificate come nobiliari (D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI* cit., pp. 56-57).

<sup>29</sup>Ne è un esempio il *libro grande* elaborato a Monopoli nell'ultimo ventennio del Cinquecento. Esso conteneva le liste delle principali famiglie cittadine – suddivise nelle due categorie di nobili e popolari – fra le quali sarebbero stati eletti i reggitori della città (A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Settecento*, Edipuglia, Bari, 2000, p. 147).

<sup>30</sup>È il caso della città di Barcellona (J. S. Amelang, *Honored citizens of Barcelona: patrician culture and class relations, 1490-*

Antonio Colonna ed Enrico de Guzman conte di Olivares (rispettivamente del 1582 e del 1593) costituivano il testo normativo di riferimento sui «negozi concernenti al [...] Patrimonio, come anco nel vendere, e comprare le vettovaglie necessarie al vitto umano»<sup>31</sup>. I senatori concentravano nelle loro mani tutte le chiavi d'accesso agli uffici municipali, di qualunque livello. Essi designavano, infatti, i nomi dei candidati da sorteggiare per la carica di governatori della Tavola e del Monte di Pietà, e nominavano i membri delle varie *deputazioni* cittadine<sup>32</sup>.

Infine, era il senato a verificare i requisiti in possesso di tutti coloro che ambivano all'ottenimento della cittadinanza palermitana, ad ammettere all'interno della comunità politica i forestieri *per ductionem uxoris* e a registrare i tempi di residenza dei cittadini «ex diuturna habitatione, et privilegio», rilasciando loro l'ambito *actus civilitatis*<sup>33</sup>.

A capo del senato era il pretore, che insieme con i sei senatori (o *giurati*) aveva il compito – secondo le parole di Vincenzo Di Giovanni – di provvedere «la città delle cose necessarie, guardando sempre l'util commune, e commodo di quella, posponendo sempre ogni utile e commodo privato»<sup>34</sup>; rappresentava l'università in occasione dei Parlamenti, aveva l'importante compito di presiedere la *corte pretoriana* – formata da tre giudici cittadini – per le cause civili, mentre il capitano presiedeva la corte per quelle criminali<sup>35</sup>. Il pretore inoltre accoglieva ogni nuovo viceré al suo arrivo con un articolato cerimoniale e, proprio nelle sue mani, il viceré giurava il rispetto dei privilegi e delle consuetudini municipali<sup>36</sup>.

Le funzioni, la composizione e specialmente l'autorità del senato della città furono descritte anche da Francesco Baronio Manfredi nella sua opera *De*

1714, Princeton, Princeton University Press, 1986, cap. II, <http://libro.uca.edu>, The Library of Iberian resources online)

<sup>31</sup> *Capitoli del Viceré Marco Antonio Colonna. Dell'anno 1582. Per ciò che si dee osservare dal Pretore, e Giurati, ed altri Offiziali per li negozj toccanti al Patrimonio della Città*, in *Capitoli ed ordinazioni della Felice e fidelissima città di Palermo, stampati nell'anno 1745 da Pietro La Placa Cancelliere della città, e ristampati l'anno corrente 1760*, Stamperia de Santi Apostoli, Palermo, 1760, capitolo I di M.A. Colonna. Le Ordinazioni comprendevano tutte le prammatiche emanate fino a quel momento, fra le quali un gruppo compatto era formato dalle norme che riguardavano proprio il municipio palermitano (N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 300-302). I capitoli di Olivares non annullavano i precedenti di Colonna, ma si aggiungevano ad essi, precisandone alcuni punti. Le ordinazioni successive saranno del 1622, per opera del viceré conte di Castro, ma la maggior parte dei capitoli di Colonna rimase invariata.

<sup>32</sup> Si trattava delle deputazioni della Sanità, del Molo, dell'Estinzione dei Debiti, delle Acque, delle Uve, Vini, Carni e Farine, delle Strade Cassaro e Maqueda e delle Parrocchie (B.

Bologna, *Cerimoniale della felice città di Palermo*, 1610/11, Bcp, ms. ai segni Qq D 45, cc. 68-78).

<sup>33</sup> Ascpi, Atti del Senato, 1592-93, VI ind., vol. 216/38, *actus civilitatis*, cc. 22r, 24r, 39r, *actus non admittenda civilitate*, c. 26r; ivi, Indice degli atti del Senato, 1560-1640, vol. 1539/1, *actus civilitatis*, c. 147.

<sup>34</sup> V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 154.

<sup>35</sup> B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo*, Palermo, 1891, cap. VI. Le sedute del senato erano registrate nei volumi della serie «Atti del Senato», oggi conservati presso l'Archivio storico del Comune di Palermo. I «Memoriali di giustizia», che si ricevevano e si discutevano in un giorno apposito, furono conservati in volumi separati. Esistono infatti due serie «Penes Acta» e «Proviste», nelle quali furono rispettivamente registrate e custodite le petizioni dei cittadini, i documenti a esse allegate e ciò che, infine, si stabiliva circa le suppliche. Le «Proviste» contengono inoltre le lettere dirette al senato dai suoi ufficiali e le licenze per arti e mestieri (F. Pollaci Nuccio, *Dello archivio comunale, suo stato, suo ordinamento*, Palermo, 1872).

<sup>36</sup> Sul cerimoniale da osservarsi negli eventi

*Maiestate Panormitana*, pubblicata nel 1630. L'intento di Baronio era quello di legittimare attraverso esempi antichi e recenti – nonché elementi quali lo splendore e l'amenità di Palermo e del suo territorio – la pretesa della città a proporsi come *caput regni*. Per questo, il suo discorso sul pretore e i giurati mirava a mostrarli come la parte migliore della società urbana, l'unica adatta a reggerla e a governarla; essi erano i «veri Patriae Patres, consultores, populi propugnatores, verumque omnium civilium administratores, ut itidem eo tempore centum Romae Patres». L'analogia con l'autorità dell'antica Roma era il filo rosso del suo ragionamento: nel 1580, il pretore e i giurati avevano ottenuto, tramite una prammatica del viceré Marco Antonio Colonna, il diritto di usare l'appellativo di *senato* per firmare le lettere dell'assemblea, anche se già, da tempo immemorabile, questa denominazione e la sigla S.P.Q.P. erano utilizzate nelle iscrizioni pubbliche, sui marmi, sugli stendardi e sulle insegne cittadine. Al collegio del pretore e dei giurati «gli sta bene, e conviensegli detto nome, peroché egli tiene col Romano senato non picciola somiglianza, trattando e deliberandosi in esso le cose più importanti dell'università, ed essendo tutto di nobili senza ammettervi giammai persona della Plebe».

In un altro passo si specificava che, similmente a quanto avveniva nell'antica Roma, «in senatores aliquando eligunt ex inferiori ordine nonnulli, qui virtute Duce, et Comite fortuna ad gradum nobilitatis eveci, nobilitate perfruuntur». Sicché, nonostante la possibilità di ascesa al rango nobiliare fosse possibile, al suo interno il senato si manteneva tutto *nobile*. Secondo Baronio, le affinità di Palermo con Roma riguardavano non solo l'assemblea senatoria, ma anche la stessa composizione e suddivisione della società. La popolazione della città, distribuita in quattro diverse *urbis regiones*, era distinta in primo luogo fra *nobiles* ed *ignobiles*: gli uni si occupavano di *civiles res*, gli altri di agricoltura, pesca e mestieri vari (*variis artibus*), così come a Roma venivano innanzi tutto distinti i patrizi dai plebei. All'interno della nobiltà palermitana poteva essere effettuata un'ulteriore bipartizione, fra quanti provvedevano alle *rebus publicis* e amministravano la legge, e quanti si dedicavano alla vita militare e alla guerra. Solo i nobili si occupavano del governo pubblico, e la società così descritta corrispondeva, secondo Baronio, alla tripartizione romana fra senatori, ceto equestre e plebei. Non era importante il fatto che i *patres* romani istituiti da Romolo fossero cento, e i senatori palermitani solo sette: l'autorità dell'assemblea non risiedeva nel numero, ma nella sua *potestas*<sup>37</sup>.

L'autorevolezza che derivava dall'antichità dell'istituzione – ideata per primo da Romolo – era stata sottolineata anche da Baldassare Bologna, maestro di cerimonie del senato dal 1611, nel suo *Cerimoniale della felice città di Palermo*. L'opera era stata appositamente scritta – su incarico del pretore e dei giurati – per mantenere le «usanze lodevoli che i nostri antichi c'han lasciato» e «tutte quelle cose che il senato suol osservare nel suo regimento secondo le sue antiche consuetudini»<sup>38</sup>.

solenni della vita cittadina, a cui il viceré partecipava, cfr. E. Mazzaresse Fardella-L. Fatta del Bosco-C. Barile Piaggia (a cura di), *Cerimoniale de' Signori Viceré (1584-1668)* cit.

<sup>37</sup>F. Baronio, *De Maiestate Panormitana*,

Palermo, 1630, libro II, pp. 33, 35-39, 42-44, 46.

<sup>38</sup>B. Bologna, *Cerimoniale della felice Città di Palermo* cit., cc. 1-3.



I requisiti teoricamente richiesti al pretore e ai giurati erano il raggiungimento di una certa età – indicata idealmente da Baronio e da Di Giovanni come maturità ed esperienza, più che con un preciso numero di anni, dato che «senato» altro non significava che uomini «nobili, maturi, buoni e prudenti» – e, in primo luogo, il possesso della cittadinanza palermitana.

Quello della cittadinanza è, infatti, «un criterio essenziale [...] che alla fine del XVI secolo precede qualsiasi analisi della stratificazione interna della città. [...] Essa è il fondamento di ogni diritto riconosciuto»<sup>39</sup>, un principio di distinzione molto sentito dall'*élite* nei confronti di chi desidera integrarsi nella comunità e, per l'appunto, requisito basilare, imprescindibile per accedere a qualunque carica municipale. Così stabilivano, infatti, le consuetudini e i privilegi palermitani. Solo il *legitimu et ordinariu Chitatinu oriundu*, oppure colui che aveva sposato una palermitana, o che avesse ottenuto la cittadinanza per privilegio – e, dopo il conferimento, avesse dimorato per cinque anni consecutivi in città – avrebbe ottenuto la cittadinanza piena. Ogni azione fatta contro ciò che stabilivano i privilegi, doveva considerarsi nulla<sup>40</sup>. Secondo il testo della consuetudine, tutti gli ufficiali della città dovevano essere *cives*, perché solo essi *melius iura Curiae sciunt*<sup>41</sup>, ma probabilmente la necessità di lasciar trascorrere cinque anni dopo la concessione del privilegio di cittadinanza, aveva essenzialmente lo scopo di consentire l'integrazione del nuovo arrivato e, allo stesso tempo, sottoporlo al controllo della comunità<sup>42</sup>. Il conseguimento della cittadinanza palermitana inoltre era una fonte di privilegi giuridici e fiscali, perché i cittadini non erano soggetti ai periodici *riveli* dei beni che servivano per la ripartizione dei donativi fra le varie comunità, ed erano anche esentati per i beni posseduti altrove<sup>43</sup>. Essi potevano poi comprare, vendere e trasportare animali e varie mercanzie per tutto il Regno, senza pagare alcun diritto di passaggio, carnaggio, gabella e dogana, e «pasciri ogni sorte d'animali franchi per tutto il ditto Regno di Sicilia»<sup>44</sup>.

Una volta verificato l'effettivo possesso della cittadinanza, le caratteristiche necessarie per l'elezione ai seggi senatori non si limitavano naturalmente al

<sup>39</sup> Criterio essenziale a Torino, a cui queste riflessioni di Simona Cerutti si riferiscono, come a Palermo (S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 118-120).

<sup>40</sup> *Consuetudines felicis urbis Panhormi*, raccolte da Giovanni Naso (Palermo, 1478), Edizioni Grifo, Palermo, 2001, pp. 254-265, consuetudine LXVIII; privilegi concessi nel 1448 e nel 1451 (M. De Vio, *Urbis panormitanae privilegia*, Palermo, 1706, pp. 306-314).

<sup>41</sup> Consuetudine LXVIII, (*Consuetudines felicis urbis Panhormi* cit.).

<sup>42</sup> L'importanza delle pratiche sociali (la partecipazione alla difesa e alle cerimonie cittadine, la residenza e il versamento delle imposte) nella definizione delle condizioni necessarie per l'acquisizione della cittadinanza è messa in rilievo dai risultati delle ricerche più recenti sul tema: «I requisiti che, con

relativa uniformità, regolano nelle diverse aree l'accesso alla borghesia [...], sono appunto gli indicatori di una partecipazione alla vita comunitaria, di una pratica sociale, che appare come il criterio fondante della definizione di cittadino. Questa dignità attribuita alle pratiche – che ne fa variabili in grado di modellare le gerarchie sociali – attribuisce un ruolo giuridico a elementi apparentemente fluidi quali le relazioni sociali, la reputazione, la fama ecc.» (S. Cerutti - R. Descimon - M. Prak, premessa a *Cittadinanze*, «Quaderni Storici», n. 89 (agosto 1995), pp. 281-286, 282).

<sup>43</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 268.

<sup>44</sup> Asp, Trp, Memoriali, b. 513, a. 1609/10, VIII ind., Luglio-Agosto, memoriale di Gabriele Pico e dell'Università di Palermo, cc. 111r-113v.

raggiungimento della maturità e all'essere dotati di determinate qualità personali; all'interno dell'assemblea, infatti, il diverso rilievo politico della pretura e della giurazia faceva sì che vi fosse anche una certa differenza di rango fra quanti ricoprirono l'una o l'altra carica.

L'elezione del pretore e dei giurati era effettuata, secondo la descrizione fatta da Baldassare Bologna nel *Cerimoniale*, con il sistema dello scrutinio: gli elettori erano l'arcivescovo, il capitano, i senatori in carica, e «i tre giudici della città come aggiunti d'esso pretore, e dodici cavalieri, che sogliono eliggere i giurati, cioè due per ognuno di loro come aggiunti, il segreto della Dogana Reale, il Castellano del Palazzo Reale, e i sei giudici idioti». Ogni elettore annotava su un apposito foglio tre nomi per ciascuno dei principali uffici che dovevano essere ricoperti, poi – al cospetto del Protonotaro – si effettuava lo spoglio, e si annotavano accanto ai nomi dei concorrenti il numero di volte in cui essi erano stati nominati, e per quale carica<sup>45</sup>. Quindi la lista passava nelle mani del viceré che, già dalla fine del XV secolo, poteva scegliere chi nominare senza doversi attenere al numero di voti ottenuto da ciascun candidato nella fase dello scrutinio<sup>46</sup>.

L'elezione del pretore – come anche del capitano e dei tre giudici cittadini – era però sottoposta a un ulteriore passaggio, cosicché l'ultima parola sulla sua designazione spettava direttamente al sovrano. Egli sceglieva in una terna di nomi, inviata dal viceré nei primi mesi di ogni anno solare e sottoposta al vaglio del Consiglio d'Italia. Il viceré poteva raccomandare particolarmente un nome fra i tre proposti per la pretura (le sue preferenze erano comunque indicate dall'ordine in cui egli presentava i tre candidati); il Consiglio, a sua volta, «considerado las partes y las calidades de los subjectos nombrados», esprimeva il proprio parere scegliendo «los mas idoneos y benemeritos»<sup>47</sup>. Infine, il re decideva se approvare il candidato indicato nei due passaggi precedenti. Se il viceré accompagnava il primo dei nomi della terna – che era comunque il primo da lui proposto per l'ufficio – con raccomandazioni particolari, il Consiglio ne teneva sempre conto e uniformava il suo parere a quello vicereale<sup>48</sup>. Nel caso di nessuna, o di due segnalazioni viceregie, era il voto del Consiglio a essere determinante. La terna inviata nell'aprile del 1592 dal conte di Olivares per la pretura, ad esempio, comprendeva Nicolò Antonio Spatafora, Giuseppe Branciforte, conte di Raccuja, e per terzo Vincenzo Bologna, marchese di

<sup>45</sup>B. Bologna, *Cerimoniale della felice città di Palermo* cit. cc. 227-231.

<sup>46</sup>V. Vigiano, *Elite della città di Palermo. Corte e viceré nell'età di Carlo V* cit., pp. 133-148. L'autrice osserva che la prerogativa viceregia di scegliere all'interno della lista, insieme con il «presumibile inserimento di nomi estranei ad essa, fu un proficuo strumento a disposizione dei vari viceré, che se ne servirono abilmente per mantenere il massimo equilibrio possibile fra le differenti fazioni cittadine», e assicurarsi la collaborazione di quanti risultavano così

eletti.

<sup>47</sup>Ags, Secr. Prov., leg. 988, consulta del 14 giugno 1599; leg. 990, consulta del 30 aprile 1604. Non tutte le consulte, contenute nei *legajos* 986-991, riportano la terna completa per ciascuna carica, ma solo i nomi già selezionati.

<sup>48</sup>È il caso, ad esempio, della nomina a pretore, nel 1605, di Vincenzo Opezzinga, «muy aprobado del Virrey», che il Consiglio conferma (ivi, leg. 990, consulta del 16 marzo 1605).

Marineo, ma non conteneva alcuna ulteriore indicazione particolare da parte del viceré a favore dell'uno o dell'altro; a giugno il Consiglio espresse la sua preferenza per il terzo «de mui buena parte y muy conosco aqui»<sup>49</sup>. Vincenzo Bologna era stato, infatti, ambasciatore presso Filippo II nel 1584, aveva partecipato alla battaglia di Lepanto e a quella di Navarrino<sup>50</sup>. Neppure nella terna inviata nel gennaio 1607, il viceré aveva espresso una preferenza particolare fra i candidati alla pretura, che indicava anzi come «todos bonisimos» (si trattava di Cesare Aragona, Pietro Balsamo, marchese della Limina, Baldassare Naselli, conte di Comiso) e, a giugno, il sovrano approvava l'indicazione della consulta di nominare Aragona<sup>51</sup>. Il Consiglio poteva anche proporre al sovrano alcuni nomi originariamente non presenti nelle liste elaborate dal viceré: nella stessa comunicazione dell'aprile 1592, dopo aver indicato in Giovanni Agliata, barone di Solanto, il prescelto per la carica di capitano fra i tre nominativi sottoposti alla sua valutazione (gli altri due erano Porfirio Opezzinga, barone di palazzo Adriano, e Nicolò Bologna), segnalava all'attenzione del re un quarto candidato, non incluso nella terna inviata dalla Sicilia, ma ritenuto meritevole per le sue «buenas partes» e per gli innumerevoli servizi resi alla corte dal padre<sup>52</sup>. Si trattava di don Alfonso Saladino, figlio del reggente Francesco; in questo caso, come nel caso del pretore Bologna, il contatto e la frequentazione con la corte spagnola erano una risorsa importantissima per quanti ambivano ad ottenere incarichi e uffici. La relazione con la corte – arena del confronto fra fazioni e interessi diversi – e l'intero sistema istituzionale formato dai consigli e dal viceré – sistema animato da forze concrete, da reti clientelari diverse – articolavano infatti il rapporto fra l'élite siciliana e il centro spagnolo, rendendolo soggetto a una dialettica di contrattazioni e di mediazioni continue<sup>53</sup>.

Nel selezionare i candidati per comporre la terna per la pretura, il viceré doveva senz'altro valutare l'opportunità di ogni designazione in relazione ai problemi contingenti che il governo doveva affrontare, sicché la scelta del pretore di Palermo veniva in definitiva effettuata in base a criteri «extramunicipali». In una consulta del maggio 1593, il Consiglio esprimeva un'opinione sostanzialmente concorde con quella che il viceré Olivares aveva espresso nella lettera che conteneva le sue liste: la nomina di un pretore fedele alle direttive sovrane era più che mai importante alla vigilia della convocazione del prossimo Parlamento. Il pretore di Palermo sedeva infatti a capo del braccio demaniale, e il suo sostegno alla politica vicerale, in caso di contrasti, si sarebbe rivelato prezioso. Per questo motivo, seguire le indicazioni del viceré e del Consiglio circa la designazione alla pretura del marchese di Giarratana – preferito a Francesco

<sup>49</sup>Ivi, leg. 985, consulta del 15 giugno 1592, VI ind.

<sup>50</sup>B. Bologna, *Origine della famiglia Bologna*, Palermo, 1606, ms. della Bcp ai segni Qq D 91, c. 30; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 152.

<sup>51</sup>Ags, Secr. Prov., leg. 991, lettera del 30 gennaio 1607; consulta del 4 aprile, approvata

il 24 giugno dello stesso anno.

<sup>52</sup>Ivi, leg. 985, consulta del 15 giugno 1592.

<sup>53</sup>F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola* cit., pp. 63-77; Id., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 6-18.

Del Bosco, conte di Vicari, e a Giuseppe Branciforte, conte di Raccuja –, in vista della convocazione del nuovo parlamento, sarebbe stato particolarmente utile e opportuno<sup>54</sup>. Il ricordo delle difficoltà incontrate nel precedente parlamento, tenutosi nel 1591, sulla questione del procedimento *ex abrupto*, era ancora vivo, e si voleva evitare il ripetersi di un'esperienza analoga. Nel 1591, infatti, fra il viceré e il blocco baronale era stato scontro aperto. La temibile procedura, che prevedeva il ricorso alla tortura fin dalle prime fasi dell'istruttoria del processo penale, non era applicata ai familiari dell'Inquisizione, che godevano del foro del Sant'Ufficio. In virtù di questo e di altri privilegi, la matricola del Sant'Ufficio si era arricchita dei principali nomi dell'aristocrazia isolana. Solo pochi anni prima, Colonna era entrato in contrasto con il partito inquisitoriale, ma la vicenda si era risolta con la "Concordia", promulgata da Filippo II nel 1580, e la sostanziale sconfitta del viceré<sup>55</sup>. L'allentarsi della tensione fra il viceré successore di Colonna e il governo centrale, insieme con la preoccupazione del consolidarsi del blocco Sant'Ufficio-Baronaggio, portò poi il sovrano a promulgare nel marzo del 1591 una prammatica con la quale ne vietava ai titolati del regno l'affiliazione. Il *braccio* baronale reagiva quindi alla prammatica, condizionando il proprio voto in parlamento ai donativi offerti alla conferma, da parte del sovrano, di un capitolo del re Giovanni che vietava la procedura *ex abrupto*<sup>56</sup>. Il viceré aggirò l'ostacolo decretando che i voti degli altri due *bracci* sarebbero stati sufficienti<sup>57</sup>.

Se il favore viceregio era dunque un presupposto indispensabile per la designazione, fra i requisiti necessari per la nomina a pretore, oltre alla cittadinanza palermitana, c'era quello – già dagli anni trenta del XVI secolo – del possesso del cingolo militare («li insigni della milicia»), poiché il capo del senato doveva essere scelto fra i cittadini nobili di ordine equestre<sup>58</sup>. All'inizio del secolo successivo, Vincenzo Di Giovanni tuttavia descriveva come prassi consolidata il fatto che il capitano «suol esser cavaliere principale, ma non come il pretore, che da molti tempi in qua non si fa se non è titolato»<sup>59</sup>. In realtà il viceré tendeva a muoversi con una certa libertà nella sua scelta: le sue nomine dei candidati alla pretura erano determinate in primo luogo da criteri di calcolo politico, dettati dalle situazioni contingenti, pur tenendo conto, necessariamente, delle esigenze, delle proposte e degli equilibri delle forze locali. Forse, all'inizio del secolo successivo, il gran numero di nobili titolati eletti alla pretura aveva reso il possesso di un titolo il segno distintivo più evidente di quanti la ricoprivano, e aveva suscitato una certa tendenza a considerarlo un requisito necessario per l'assegnazione dell'incarico. Per questo l'autore del *Palermo restaurato* avrebbe volto la sua attenzione prevalentemente al possesso del titolo da parte di coloro

<sup>54</sup> Ags, Secr. Prov., leg. 985, consulta del 29 maggio 1593.

<sup>55</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1997, pp. 115-124.

<sup>56</sup> A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia, dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo, 1744, tomo I, p. 417.

<sup>57</sup> O. Cancila, *Filippo II e la Sicilia* cit., pp. 281-307.

<sup>58</sup> V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo* cit., p. 82.

<sup>59</sup> V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 156.

che erano nominati pretori, intendendo probabilmente con ciò conferire maggiore lustro alla massima carica cittadina. Il possesso di un titolo, oltre che dell'insegna cavalleresca, non costituiva, infatti, una regola, come ribadiva un dispaccio del 1603, frutto di una consulta del Consiglio d'Italia, in cui si comunicava al viceré il parere che la pretura di Palermo non dovesse essere necessariamente affidata a un conte, marchese, principe o al detentore di un titolo su una baronia abitata<sup>60</sup>. Queste indicazioni sono rispecchiate dall'elenco dei pretori della città dal 1598 al 1621 (periodo corrispondente al regno di Filippo III) in cui sono rappresentati sia titolati sia semplici cavalieri (Appendice 1). La maggior parte dei pretori apparteneva, infatti, a famiglie della più importante e ricca feudalità parlamentare siciliana – sia di antica (Branciforte, Gaetani, Naselli, Spatafora) sia di recente nobilitazione (Del Bosco, Opezzinga)<sup>61</sup> – ma alcuni di essi, come Nicolò Bologna, Cesare Aragona e Cesare Tagliavia, si fregiavano della sola appartenenza a un ordine cavalleresco. Anche se la nomina alla pretura di cadetti o cavalieri senza un titolo era dunque possibile, era indubbiamente il gruppo dei titolati a costituire il blocco più compatto, eventualmente rinsaldato al suo interno da parentele e matrimoni, come nel caso di Tommaso Gioeni e Cardona, pretore nel 1595 e nel 1599, e di Mariano Migliaccio, pretore nel 1602 e nel 1603, che avevano sposato le sorelle di Vincenzo Bologna, a sua volta pretore nel 1593 e nel 1598<sup>62</sup>. La ricostruzione delle alleanze matrimoniali rivela dunque come la pretura fosse stata sostanzialmente affidata, per un intero decennio, a un ristretto gruppo di tre titolati, i cui feudi principali – Giuliana, Montemaggiore e Marineo – erano situati nelle zone di produzione cerealicola che rifornivano il mercato palermitano.

L'intervento viceregio operava anche nell'elezione dei giurati. L'accesso alla giurazia era formalmente sottoposto alle sole restrizioni del possesso della cittadinanza e della residenza nel quartiere per il quale si era candidati (criterio fra l'altro spesso disatteso): Cassaro (che aveva due giurati), Albergheria, Seralcadi, Kalsa, Conceria. Questa «vaghezza della delimitazione lasciava ampi spazi alla manipolazione e all'arbitrio e rendeva possibili gli inserimenti di membri estranei alla nobiltà civica in cerca di promozione sociale»<sup>63</sup>.

Tali premesse lascerebbero pensare a un'istituzione sufficientemente elastica da rispecchiare l'eterogeneo patriziato municipale; la classificazione della nobiltà cittadina proposta nel *Palermo restaurato* può essere un buon punto di partenza per una verifica, attraverso l'esame della composizione del senato palermitano, segnatamente della giurazia, per gli ultimi anni del

<sup>60</sup>Ags, Secr. Prov., lib. 807, consulta del 5 dicembre 1603, c. 54v. Ringrazio la dott. Grazia Fallico che mi ha portato a conoscenza di questo documento e la dott. Valentina Favarò che me ne ha fornito la trascrizione.

<sup>61</sup>O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano cit.*, p. 152; D. Ligresti, *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)*, in F. Benigno-C. Torrisi

(a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 84; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania, 1992, p. 130.

<sup>62</sup>B. Bologna, *Origine della famiglia Bologna cit.*, c. 24v.

<sup>63</sup>V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo cit.*, p. 83.

Cinquecento e i primi decenni del Seicento (Appendice 2)<sup>64</sup>. Di Giovanni designava numerose famiglie nobili cittadine come appartenenti al gruppo dei «cavalieri privati», dei «titolati» (suddivisi a loro volta fra «baroni di vassalli» e «conti, marchesi, duchi e principi») e «baroni, signori di feghi» (ossia feudi non abitati); ammetteva di averne con ogni probabilità tralasciate diverse per dimenticanza, ma ne escludeva molte altre – oltre 200 – «nobilissime», perché «venute da fuori non da tanto tempo», o perché il titolo era stato acquisito recentemente<sup>65</sup>. Tenendo conto delle indicazioni dell'erudito e integrandole con notizie ricavate da altre fonti, si può tentare di assegnare anche le famiglie tralasciate dall'autore all'uno o all'altro gruppo. Per classificarne alcune che non si fregiavano di titoli nobiliari legati a un feudo, né appartenevano al rango dei cavalieri, può essere invece utile introdurre due ulteriori raggruppamenti, individuati in base all'attività principale esercitata dai suoi esponenti: aristocrazia degli uffici (burocrati, giuristi) e di origine mercantile. Non tutti i nomi dei giurati cittadini, del periodo di regno di Filippo III, si potrebbero, infatti, collocare fra i gruppi descritti da Di Giovanni. Resterebbero fuori, ad esempio, Tommaso Accascina, Vincenzo Vanni, Vincenzo e Girolamo Gambacorta. Tommaso Accascina apparteneva a una prestigiosa famiglia di origine mercantile, attiva in tutta l'isola fin dalla metà del '500<sup>66</sup>, e poteva essere certamente annoverato fra gli elementi più dinamici della vita economica palermitana, grazie al ruolo di rilievo nelle forniture di vettovaglie all'amministrazione annonaria<sup>67</sup>; era stato nominato per la seconda volta giurato nel 1617 (la prima risaliva al 1594); nel 1607 aveva ricoperto la carica di governatore della Tavola (banco di deposito, che effettuava servizi di tesoreria statale e comunale); nel 1598 e nel 1606 era stato *imbussolato* per la carica di governatore del Monte di Pietà, ma il suo nome non era stato estratto fra quelli posti nel *berretto*<sup>68</sup>; si fregiava del titolo di *don* ma Di Giovanni non lo nominava nemmeno. La famiglia di Vincenzo Vanni – giurato nel 1604, 1607, 1617 e 1618, e imbussolato nel 1595 e 1606 come governatore del Monte di Pietà – proveniva dalle file della nobiltà pisana, con una forte componente di giuristi<sup>69</sup>. I Gambacorta erano una

<sup>64</sup>Certamente, solo un'accurata analisi prosopografica potrebbe assegnare le famiglie all'uno o all'altro gruppo con pochi margini di errore; ritengo tuttavia che il ricorso a molteplici fonti possa fornire ai dati da me proposti una certa attendibilità.

<sup>65</sup>V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., pp. 157, 203.

<sup>66</sup>V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del Cinquecento* cit., p. 83; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1999, pp. 221, 257.

<sup>67</sup>G. Macrì, *Patriziato e governo della città. Fiscalità e annona a Palermo fra '500 e '600*, tesi di dottorato in Storia moderna (XV ciclo), Università degli Studi di Catania, triennio 2000-2003, tutor Prof. O. Cancila, capp. II e III.

<sup>68</sup>Con la procedura dell'*imbussolazione* gli elettori esprimevano, a turno, un voto favorevole o sfavorevole per ciascun candidato, deponendo una pallina all'interno di un vaso di legno (*bussolo*). Risultavano eletti coloro che avevano ottenuto il maggior numero di voti positivi. Per nominare i rettori degli ospedali Grande e Nuovo, i governatori della Tavola e del Monte di Pietà, il sistema del bussolo era integrato da un ulteriore passaggio: i nomi dei candidati che avevano avuto più voti erano scritti su cedoline e posti in un *berretto*, quindi estratti a sorte nel numero prestabilito per ciascun ufficio (B. Bologna, *Cerimoniale della felice città di Palermo* cit., cc. 47-49, 201-206).

<sup>69</sup>F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie de' Regni di Sicilia ultra e citra*, Bologna, Forni, 1978, vol. III, p. 496, rist. dell'ed. di Palermo,

nobile famiglia di origine messinese; Vincenzo Gambacorta, giurato nel 1604 e nel 1608, era fratello del celebre giureconsulto Modesto e di Rocco, autore del *Foro christiano*. Modesto era stato presidente del Concistoro e del Real Patrimonio, deputato del Regno e Reggente del Consiglio d'Italia; nel primo decennio del Seicento aveva acquistato lo Stato della Motta, fregiandosi del titolo di marchese nel 1608<sup>70</sup>. Rocco, addottoratosi a Napoli, era stato giudice della Gran Corte e del Concistoro, aveva esercitato l'avvocatura a Palermo, e dopo aver ricoperto l'ufficio di governatore a Castelvetro, nel 1592 si era definitivamente stabilito – insieme con la moglie, il figlio Girolamo (da identificare con ogni probabilità con quel Girolamo che fu giurato nel 1602), la figlia Laura e la famiglia di lei – nella "capitale", acquisendone la cittadinanza «ex diuturna habitatione, et privilegio»<sup>71</sup>. Già nel 1574 aveva iniziato la stesura del *Foro christiano*, pubblicato venti anni dopo<sup>72</sup>. L'aderenza ideale del Senato palermitano al modello proposto dall'autore o, almeno, il suo stretto contatto con le autorità cittadine, è significativamente espresso dal pagamento di 60 onze corrispostogli per la composizione del libro<sup>73</sup>. Nell'opera, egli desiderava rammentare, a quanti detenevano il potere sull'isola, il valore etico della loro funzione e offrire modelli di comportamento che erano espressione di una ideologia controriformista che sarà definita della «Sicilia prudente»<sup>74</sup>. Questa ideologia si caratterizzava per l'esigenza di stabilità dei poteri centrale e locali, l'aderenza alle strutture preesistenti e le garanzie ottenute da rapporti di dipendenza personale<sup>75</sup>.

La nobile casa dei Gambacorta tuttavia, ancora negli anni venti del Seicento, era annoverata da Di Giovanni fra quelle che ancora «non hanno compito il tempo e le generazioni della venuta in questa nostra patria» e che quindi non rientrava nella rassegna delle principali famiglie di titolati da lui effettuata<sup>76</sup>. Il suo prestigio e la sua disponibilità economica dovevano però essere già sufficienti per farla inserire nel gruppo senatorio. L'assenza di norme precise che indicassero formalmente i requisiti necessari per l'accesso alla giurazia lo rendeva possibile.

1647-1670; Ascp, Atti del Senato, 1603-04, II ind., vol. 222/44, cc. 1ss., 16 agosto 1604, elezione dell'avvocato della città in persona di Orazio Vanni, c. 187v; Ivi, 1594-95, vol. 218/40, 8 luglio 1595, elezione dei governatori del Monte di Pietà, c. 260r; Ivi, 1605-06, vol. 223/45, 8 agosto 1606, elezione dei governatori del Monte di Pietà, c. 220r.

<sup>70</sup>M. Pluchinotta, *Lessico delle famiglie nobili siciliane*, Bcp, ms. ai segni 2 Qq E 182, ad vocem; F. M. De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Scuola Tip. «Boccone del povero», Palermo, 1924, vol. V, pp. 235-239.

<sup>71</sup>A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, Forni, Bologna, 1971 (rist. an. dell'ed. Palermo, 1708), vol. II, p. 201; Ascp, Atti del Senato, 1592-93, VI ind., vol. 216/38, 13 ottobre 1592, *actus civilitatis* per l'u.i.d. Rocco Gambacorta, c. 39r.

<sup>72</sup>R. Gambacorta, *Foro christiano, nel quale si*

*tratta come devono osservarsi l'humane leggi conforme alle divine accioché honeste e christiane sieno tutte le attioni de gli huomini in quel che può loro occorrere per farsi un Sacro Senato, santo giuditio, giusto negotio e honesto esercizio* cit., p. 7v.

<sup>73</sup>Ascp, Consigli civici, 1583-1598, vol. 70/10, consiglio del 29 agosto 1595, c. 420.

<sup>74</sup>V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit., p. 102.

<sup>75</sup>G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia, La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 1989, pp. 256-261, 260.

<sup>76</sup>V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 203. Secondo l'autore, nemmeno per la famiglia di Pietro Celestre, marchese di Santa Croce, pretore della città nel 1612, era trascorso il tempo necessario.

Le famiglie che, come i Gambacorta, si possono inquadrare nei ranghi dell'aristocrazia degli uffici, sono complessivamente quattro (Guascone, Santostefano, Scirota, Vanni), mentre altre otto nel gruppo connotato dall'attività mercantile (Accascina, Ansalone, Arrighetti, Cenami, Colnago, Giancardo, Lercara, Rivarola); su 67 famiglie che ebbero uno o più esponenti alla giurazia, nel periodo di regno di Filippo III, esse costituiscono rispettivamente il 7% e il 12% del totale. I «titolati» costituivano complessivamente il 20%; i «cavalieri privati» ben il 33% e i «baroni e signori di feghi» il 25%. Fra queste famiglie alla guida politica della città, connotate dalla comune caratteristica del vivere *more nobilium*, il gruppo dei titolati (Bologna, Campo, Del Bosco, Morso, Naselli, Opezzinga, Settimo, Spatafora e Ferreri, Lanza, Parisi, Sollima, Valdina) non era dunque quantitativamente prevalente (appendice 2). L'elemento cavalleresco era molto ben rappresentato: si trattava essenzialmente di cadetti delle famiglie di feudatari (Mastrantonio e Montaperto), di nobiltà locale o spagnola che si era distinta per i suoi servizi militari (Pasquale e Prado), di appartenenti al rango di *miles* (Bonetta, Del Castrone e Imperatore, secondo le indicazioni di Di Giovanni; Olivera e Salazar, che furono anche capitani della città) o ad un particolare ordine cavalleresco (Miccichè, Notarbartolo e Reggio, che furono cavalieri gerosolimitani, e Traiano e Cesare, due cadetti della famiglia D'Afflitto – inclusa da Di Giovanni fra quelle di «baroni di vassalli» – che vestivano l'abito di San Giacomo della Spada) (appendice 2). Accanto alla necessaria considerazione sociale si affiancava, infatti, con non minore efficacia, l'appartenenza a un ordine cavalleresco: per accedervi, bisognava superare particolari «prove di nobiltà», fra le quali grande importanza aveva, appunto, lo stile di vita del candidato e di un certo numero di suoi ascendenti<sup>77</sup>. In Spagna l'acquisizione di un tale abito aveva in primo luogo lo scopo di proteggere il possessore dal sospetto di avere tracce di sangue ebreo o moresco; altrove la funzione di un abito doveva attestare essenzialmente «sia la superiorità sociale, sia l'avvenuta integrazione con i membri degli strati più alti della società» da parte di chi lo possedeva<sup>78</sup>. La questione delle occupazioni «vili» aveva quindi una grande importanza. In linea con le esigenze finanziarie della Corona, la tendenza sarebbe stata, nella prima metà del XVII secolo, di non considerare tali le attività commerciali e creditizie su larga scala, estendendo quindi a tutti gli ordini le regole, meno severe, di quello di Santiago<sup>79</sup>.

Alcune fra le famiglie di baroni di feudi non abitati e di titolati provenivano dalle attività commerciali e bancarie e dalla burocrazia, e avevano ottenuto un

<sup>77</sup>Proprio alla fine del Cinquecento, l'ordine dei Cavalieri di Malta ridefinì lo statuto per l'ammissione dei nuovi fratelli (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII* cit., cap. VII). Sulle istituzioni dell'Ordine in Sicilia: F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in L. Buono-G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Sovrano militare ordine di Malta, Fondazione Donna Maria Marullo di Condo-

janni, Roma, 2003, pp. 35-86.

<sup>78</sup>F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna*, «Storica», anno IV, 12 (1998), pp. 37-56, 43.

<sup>79</sup>L. P. Wright, *Gli ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica*, in M. Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da «Past and Present»*, De Donato, Bari, 1977, pp. 97-147, 122, 138-141.



titolo in tempi recenti, come i Corvino, i Ferreri e i Ballo. I primi erano originari di Pisa e avevano acquisito la baronia di Baida intorno alla metà del '500; i Ferreri provenivano da uno dei rami più importanti di una nobile e illustre famiglia savonese, che si era trasferito in Sicilia per curare i propri affari. Paolo Ferreri era entrato in possesso della baronia di Pettineo nel 1573, dopo averla permutata con i due stati di Pollina e San Mauro acquistati l'anno precedente; acquisito il titolo di barone, il genero e nipote Marcantonio Ferreri era stato senatore nel 1603 e nel 1606, capitano nel 1610 e più volte governatore del Monte di Pietà (nel 1598, 1600 e 1604)<sup>80</sup>. I Ballo vantavano fra i loro esponenti numerosi dottori in legge, fra i quali il celebre Giambattista, e avevano acquistato il feudo di Calattuvo nel 1584, ottenendo così il titolo di baroni<sup>81</sup>.

Insomma, il patriziato palermitano era propenso ad accogliere con una certa rapidità fra le file senatorie i personaggi più intraprendenti e facoltosi, anche se da poco insediatisi in città: Fortunio Arrighetti ad esempio, era giunto da Siena solo nei primissimi anni del XVII secolo, ma già nel 1608 sedeva al senato, mentre il matrimonio con una Valguarnera lo agevolava nell'accrescimento della sua fortuna<sup>82</sup>. Nei primi decenni del '600, la mobilità interna alla carica di giurato risultava così piuttosto elevata. Se confrontiamo la composizione della giurazia sotto Filippo III con quella del periodo di regno di Filippo II – suddiviso, allo scopo di facilitare l'analisi, in due fasi di circa venti anni ciascuna (la prima dal 1556 al 1577 e la seconda dal 1578 al 1598) noteremo che, fra le 67 famiglie con uno o più esponenti nella giurazia dal 1599 al 1621, 31 di esse (ben il 46%!) non erano mai state presenti prima di allora in questa carica<sup>83</sup>. Le famiglie del primo periodo (1556-1577) che scomparvero del tutto in quelli successivi furono 13 su 51 (il 25%)<sup>84</sup>; quelle che apparvero solo nel secondo periodo (1578-1598) furono 18 su 64 (ossia il 28%)<sup>85</sup>.

<sup>80</sup>O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 152, 126; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit., p. 113; M. Bologna (a cura di), *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Genova, 1995, vol. II, p. 68; Ascp, *Indice degli atti del Senato*, (1560-1640), vol. 1539/1, cc. 152-255; F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Bologna, Forni, 1986 (rist. dell'ed. Palermo, 1757-59), vol. III.

<sup>81</sup>A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula* cit., vol. I, p. 323; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 64-65; F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie de' Regni di Sicilia ultra e citra* cit., vol. I, p. 98.

<sup>82</sup>M. Bologna (a cura di), *Gli Archivi Pallavicini di Genova* cit., p. 385. L'autore scrive che Arrighetti ottenne la cittadinanza in seguito al matrimonio celebrato nel 1611, tuttavia, data la sua presenza al senato nel 1608, è più probabile che l'avesse già ottenuta in precedenza.

<sup>83</sup>Si tratta delle famiglie: Alimena, Ansalone,

Arrighetti, Cenami, Colnago, Corso, De Liermo, Ferreri, Giancardo, Giardini, Guascone, Lagaria, Landolina, Lanza (che ebbe però pretori in periodi precedenti), Lercara, Lucchese, Marullo, Mastrantonio, Miccichè, Montaperto, Naselli, Olivera, Plaja, Prado, Rivarola, Salazar (con pretori in periodi precedenti), Santostefano, Scirota, Sollima, Vanni, Vassallo (fonti: cfr. appendice 2). Ho incluso i senatori in carica nel 1598 nel secondo periodo perché essi furono nominati quando Filippo II era ancora in vita.

<sup>84</sup>Si tratta delle famiglie: Baldassare, Castelnuovo, Del Colle, Leofante, Marchese, Masbel, Minafra, Perdicaro, Perollo, Requisens (anche se in seguito ebbe esponenti alla pretura), Rosignano, Saccano, Sunnino (fonti: cfr. appendice 2).

<sup>85</sup>Erano le famiglie: Amodei, Bonaiuto, Buscelli, Caravello, Conte, Del Castillo, Del Tignoso, Di Cona, Di Francesco, Di Franchi, Fardella, Gallego, Lo Porto, Messana, Moncada, Salamone, Scavuzzo, Spinola (che aveva avuto un pretore nel periodo preceden-

Il numero delle diverse famiglie (67 in tutto) e quello dei loro esponenti (poco meno di un centinaio) che, dal 1599 al 1621, ricopri un seggio di giurato è tutto sommato piuttosto consistente; potremmo da ciò concludere che quante più persone prendevano parte al governo cittadino in un determinato lasso di tempo, tanta più apertura e partecipazione questo significasse. Questo tipo di conteggio è comunque solo il primo e basilare approccio per l'analisi del grado di chiusura dell'accesso alle cariche municipali, poiché «l'occasionale ingresso di un cittadino nel Consiglio, in cui non rientrerà più o in cui riuscirà a por piede solo a lunghissimi intervalli, non costituisce [...] l'indice di una sua reale partecipazione alla vita pubblica»<sup>86</sup>. Il singolo individuo poteva infatti aver ricoperto la giurazia più volte, affiancandola magari ad altri importanti incarichi municipali, oppure essere annoverato fra gli elementi più attivi della vita economica cittadina, come ad esempio Ido Lercara, Alvaro Vernagallo, Luigi Mastrantonio e il già menzionato Tommaso Accascina. Ido Lercara era stato nominato giurato una prima volta nel 1610, anno in cui lasciò la nativa Genova per stabilirsi a Palermo, e una seconda e una terza nel 1614 e nel 1621. Nel 1625 gli fu concesso il titolo di conte di San Carlo, come ricompensa dei molti servizi resi alla Corona occupandosi dei rapporti con la Repubblica<sup>87</sup>. Alvaro Vernagallo fu giurato ben quattro volte (nel 1601, 1603, 1609 e 1612), era stato inoltre imbussolato come rettore dell'Ospedale grande nel 1593 e nel 1606, come governatore della Tavola nel 1604 e ancora nel 1606, e del Monte di Pietà nel 1604, risultando finalmente eletto per il Monte in una estrazione nel 1605, e riconfermato l'anno successivo. Luigi Mastrantonio era stato giurato nel 1602 e pretore nel 1617 e 1618<sup>88</sup>.

Per una valutazione attendibile del peso delle famiglie in seno al governo cittadino, bisogna invece prendere in considerazione non solo il numero dei rappresentanti forniti da ciascuna, ma anche la frequenza con cui la stessa carica fu ricoperta e l'autorità del gruppo parentale: una famiglia che riusciva ad avere due fratelli, o padre e figlio, al governo cittadino, avrebbe avuto maggiore autorevolezza di una presente con elementi lontani fra loro<sup>89</sup>. Secondo

te), Vaccarella. Le famiglie che si avvicendarono al senato, dal 1556 al 1621, furono complessivamente 117, solo sedici delle quali furono presenti in modo continuativo in tutti e tre i periodi (Accascina, Agliata, Bologna, Bonacolto, Campo, D'Afflitto, Del Bosco e Del Carretto con diversi pretori, Imperatore, Opezzinga, Orioles, Platamone, Reggio, Saladino, Settimo e Termine); (fonti: cfr. appendice 2).

<sup>86</sup>M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965, p. 26.

<sup>87</sup>V. Palizzolo Gravina, *Dizionario storico-araldico della Sicilia*, Edizioni librarie siciliane, Palermo, s.d. (rist. an. dell'ed. Palermo, 1871-75), p. 234; F. M. De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, p. 36; F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol III, p. 163.

<sup>88</sup>Ib., pp. 66-70; Ascp, *Indice degli atti del Senato (1560-1640)*, vol. 1539/1, cc. 152-255; *Atti del Senato, 1592-93*, vol. 216/38, elezione dei rettori dell'Ospedale grande e dell'Ospedale nuovo, 26 maggio 1593, cc. 198v-199r; ivi, 1603-04, vol. 222/44, elezione dei governatori della Tavola, 12 luglio 1604, cc. 170v-171r, elezione dei governatori del Monte di Pietà, 13 agosto 1604, cc. 184r-185r; ivi, 1605-06, vol. 223/45, elezione dei governatori della Tavola, 15 luglio 1606, c. 207r, elezione dei governatori del Monte di Pietà, 8 agosto 1606, c. 220r, elezione dei rettori dell'Ospedale grande, 3 maggio 1606, cc. 154v-155r.

<sup>89</sup>Questi i criteri utilizzati da Marino Berengo per l'analisi delle cariche municipali lucchesi (M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento* cit.).

questi criteri, gli elenchi dei senatori palermitani possono essere compattati in una lista più ristretta: Agliata, Bologna, D'Afflitto, Del Bosco, Del Carretto (con i due fratelli Aleramo e Giovanni alla pretura), Galletti, Gambacorta, Opezzinga e Reggio. Queste prestigiose e potenti famiglie di titolati (Bologna, Del Bosco, Del Carretto e Opezzinga), cavalieri (D'Afflitto e Reggio), «baroni di feghi» (Agliata e Galletti) e giuristi (Gambacorta) furono in assoluto le più presenti nelle massime cariche municipali. Soprattutto, furono le famiglie più impegnate negli affari che ruotavano attorno all'approvvigionamento della città e al sistema di appalti delle gabelle cittadine<sup>90</sup>. Spiccava fra tutte la famiglia Bologna: la sua ricchezza poggiava sulla vasta proprietà edilizia urbana e agricola fuori città, e la sua presenza, con esponenti di vari rami, ai massimi vertici della vita laica e religiosa cittadina e isolana, era ormai consolidata sin dal Quattrocento<sup>91</sup>. Solo nel primo ventennio del Seicento, la famiglia ebbe ben quattro esponenti al senato: Baldassare, giurato nel 1607, 1611 e nel 1622; Eurizio, giurato nel 1600; Francesco Maria, giurato nel 1601 e nel 1604, e capitano nel 1605; Nicolò, cavaliere di San Giacomo, pretore nel 1607. Quest'ultimo fu anche giurato nel 1602, rettore dell'Ospedale Grande nel 1595 e governatore del Monte di Pietà nel 1605. Al tempo della sua pretura agì con grande spregiudicatezza, vendendo grano all'annona palermitana e facendosi pagare prima della consegna, nonostante si trattasse di un'operazione irregolare e, soprattutto, fosse proibito ai pretori (e ai giurati) in carica stipulare contratti con l'amministrazione municipale. Per queste irregolarità era stato condannato, in occasione di una *Visita generale* (periodica ispezione ordinata dal sovrano sugli organi periferici del Regno) a 400 ducati di multa<sup>92</sup>.

La cura dell'annona municipale e la definizione della politica fiscale per raccogliere i fondi al fine di soddisfare le richieste del governo spagnolo e le esigenze di spesa locale – principali compiti del senato – mettevano nelle mani del pretore e dei giurati le leve per il controllo di una larga fetta di affari in questi settori.

Il ceto dei *populares* invece era escluso, di fatto, dall'accesso alle più importanti cariche municipali. Esso aveva in teoria la possibilità di partecipare, nel *consiglio civico*, alla discussione sulle principali decisioni che riguardavano gli affari della città, ma, in realtà, la sua possibilità di intervento era molto limitata. In tutte le università siciliane operavano queste adunanze che, diversamente da quelle senatorie, erano originariamente pubbliche, e alle quali partecipavano cittadini provenienti dal mondo del piccolo e medio commercio e dell'artigianato. Il consiglio civico palermitano, cui partecipavano anche gli ufficiali del municipio e i consoli delle maestranze – i *Signori et honorati cittadini*, formula con cui ci si indirizzava loro nelle registrazioni delle sedute consiliari – e che coadiuvava l'attività del senato, fra XVI e XVII secolo era costituito comples-

<sup>90</sup>G. Macrì, *Patriziato e governo della città. Fiscalità e annona a Palermo fra '500 e '600* cit.

<sup>91</sup>C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1982, vol. I, pp. 345-

352.

<sup>92</sup>F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III; Ags, Secr. Prov., libro 699, sentenze contro il pretore e i giurati del 1606-07, cc. 212v-214r.

sivamente da circa sessanta consiglieri. Le riunioni ordinarie erano convocate per nominare i deputati che avrebbero imposto le mete<sup>93</sup>, per votare la proroga delle gabelle o l'imposizione di nuove, per contrarre le *soggiogazioni* (mutui ipotecari) sul patrimonio cittadino, al fine di trovare il denaro necessario all'approvvigionamento alimentare; infine, per approvare tutte le spese ordinarie e straordinarie del municipio, effettuate per la manutenzione di strade e di fonti pubbliche, la concessione di sussidi, l'elargizione di elemosine e compensi vari. Nelle riunioni straordinarie, indette alla vigilia della convocazione del parlamento e alla chiusura dei suoi lavori, il consiglio riunito conferiva al senato la facoltà di rappresentarvi il municipio nel braccio demaniale e approvava i prestiti erogati dalla città a favore della Regia Corte, come anticipo sui donativi votati in parlamento<sup>94</sup>.

Sembrirebbe quindi che tutte le decisioni più importanti che riguardavano la vita cittadina passassero attraverso la supervisione e l'approvazione del consiglio. In realtà, questo si limitava, il più delle volte, a ratificare formalmente decisioni prese altrove; le registrazioni dello svolgimento delle sedute testimoniano infatti l'assenza pressoché totale di qualsiasi dibattito interno alle riunioni, mentre le questioni sulle quali l'assemblea era chiamata a deliberare, nelle sue sessioni ordinarie, hanno l'aspetto di pure formalità. Nel caso delle mete, ad esempio, i consiglieri dovevano semplicemente approvare la proposta del sindaco di affidare al pretore e ai giurati l'autorità per nominare i membri delle apposite deputazioni, la cui composizione rispecchiava poi in pieno quella dell'aristocrazia cittadina che le aveva elette<sup>95</sup>, mentre, a proposito dell'autorizzazione alle spese straordinarie del Senato, lo stesso viceré Maqueda scriveva con disapprovazione: «Si è visto che succede farsi prima le spese, et preponendosi dopo l'approbacione di esse nel consiglio, si vede con molta facilità approbarli, in tanto che, se non si trovassero fatte, non si permetteria che si havessero a fare»<sup>96</sup>. L'autonomia e il peso effettivo delle risoluzioni consiliari, così come l'apertura delle riunioni alla cittadinanza, erano state progressivamente limitate nel tempo, in parte per il perfezionamento dell'istituzione, al fine dell'ordinato svolgimento delle sedute<sup>97</sup>, ma principalmente a causa dell'evolversi dei rapporti fra la componente aristocratica e quella popolare all'interno della comunità, sicché il significato di quest'organo municipale risultava, a fine Cinquecento, ormai svuotato di significato<sup>98</sup>.

<sup>93</sup>Prezzo imposto dalle autorità municipali, dopo i raccolti, per regolare i rapporti creditizi fra mercante e produttore.

<sup>94</sup>Ascp, Consigli civici 1598-1611, vol. 71/11, consiglio del 4 marzo 1606, IV ind., cc. 276-277v; R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, II (1976) pp. 310-341, 326-327; Ascp, Prestami, *relazione delle soggiogazioni fatte per questa città per conto delli primi 24 prestami della R.C. dal 1590 al 1610*, vol. 1434/13; *cautele delli primi 24 prestami fatti da questa Città alla R.C. dall'anno 1590 al 1610*, vol. 1435/14.

<sup>95</sup>Ascp, Consigli civici, 1598-1611, vol. 71/11, consiglio del 30 ottobre 1606, c. 303r.

<sup>96</sup>Ascp, Proviste, 1597/98, vol. 640/25, protesta del pretore e dei giurati di Palermo, 11 luglio 1597, cc. 66-68, 66.

<sup>97</sup>Scriveva Di Giovanni: «Prima si chiamavano tutti i popoli a suono di campana; e perché per la moltitudine succedevano alcuni tumulti, si statui che sentendosi la campana, che si suol sonare, di sant'Antonio, vi andassero solamente i consoli delle arti; e con quei si finisce ora il consiglio» (V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato* cit., p. 154).

<sup>98</sup>B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo* cit., pp. 149-150; V. Di

Inoltre, nonostante il nome con il quale si designava questa istituzione, il pretore e i giurati non si rivolgevano al *consiglio* per avere un parere in merito a questioni controverse o particolarmente importanti, ma ricorrevano ai *colloqui*. Queste adunanze sembrerebbe avessero i caratteri di riunioni preparatorie delle proposte da presentare ai consigli, e avrebbero avuto come effetto quello «di consolidare l'unione del gruppo dirigente»<sup>99</sup>. Testimonianze di queste assemblee informali sono fornite da Di Giovanni – che definiva «consiglio» la riunione a cui si recavano «solamente i consoli delle arti» ma, «se è colloquio, si chiamano alcuni primati, che siano stati ufficiali» – e da Baldassare Bologna. Nel *Cerimoniale*, quest'ultimo scriveva che in caso di «qualche grave raggione» sulla quale il pretore e i giurati non avessero saputo decidere come pronunciarsi, il senato aveva l'autorità di convocare «alcuni cavalieri cittadini d'autorità, anziani e pratici, ch'habbiano governato la città, et alcuni Signori Titolati che a lui parerà» per intendere le loro opinioni<sup>100</sup>.

Ancora una volta, l'*élite* di governo palermitana era individuata nei cavalieri e nei possessori di un titolo legato a un feudo. Questa era certamente caratterizzata da una forte presenza della nobiltà titolata, ma non – almeno fra Cinque e Seicento – da una sua preminenza all'interno del senato. Persino l'aristocrazia – sebbene, in alcuni casi, insediatisi da poco tempo in città – partecipavano infatti pienamente al governo municipale; l'assenza di norme codificate e vincolanti per l'accesso al reggimento civico e l'intervento vicereale ne erano il presupposto. Il trascorrere del tempo avrebbe eventualmente rinsaldato l'autorità delle famiglie e le avrebbe ascritte, nella considerazione generale, alla *nobiltà* cittadina.

Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 154. Sulla sostanziale esclusione dei *populares* – ai quali erano riservate le cariche municipali minori – dal municipio palermitano, vedi V. Vigiano, *Élite della città di Palermo. Corte e viceré nell'età di Carlo V* cit., pp. 133-148. Il fenomeno non era limitato a Palermo e all'area siciliana: nelle città castigliane, questo processo di emarginazione ebbe come esito, nel XVII secolo, la totale scomparsa dai vertici del reggimento municipale dell'elemento *ciudadano*, portavoce del *común*, «aunque del común más cualificado, el de las clases medias» (F. J. Aranda Pérez, *Poder y Poderes en la ciudad. Gobierno y sociedad en el mundo*

*urbano castellano en la edad moderna*, in L. A. Ribot García, L. De Rosa (a cura di), *Ciudad y mundo urbano en la Epoca Moderna*, Actas, Madrid, 1997, pp. 135-155, p. 142).

<sup>99</sup>L'istituzione del colloquio palermitano presenta tratti simili all'omonima istituzione lucchese e alle «pratiche» fiorentine descritte da Marino Berengo (M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, p. 205).

<sup>100</sup>B. Bologna, *Cerimoniale della felice Città di Palermo* cit., *colloqui che suol fare il senato nella sua corte per diverse occasioni, capitolo 12*, cc. 79-80.

## Appendice

### 1. Pretori della città di Palermo sotto Filippo III<sup>101</sup>.

Aragona	Cesare, cavaliere di San Giacomo, pretore nel 1607/08, VI ind.
Bologna	Nicolò, cavaliere di San Giacomo, giurato nel 1601/02, XV ind., pretore nel 1606/07, V ind.
Branciforte	Francesco Maria, giurato nel 1600/01, XIV ind., giurato nel 1603/04, II ind. Nicolò Placido, conte di Raccuja, pretore nel 1613/14, XII ind.; pretore nel 1614/15, XIII ind.
Celeste	Pietro, marchese di Santa Croce, pretore nel 1611/12, X ind.
Del Bosco	Francesco, conte di Vicari, pretore nel 1599/1600, XIII ind. Antonio, pretore nel 1608/09, VII ind.
Del Carretto	Giovanni, conte di Racalmuto, pretore nel 1600/01, XIV ind. Aleramo, conte di Gagliano, cavaliere di San Giacomo, pretore nel 1603/04, II ind.
Gaetani	Cesare, marchese di Sortino, pretore nel 1604/05, III ind., nel 1612/13, XI ind. e nel 1622/23, VI ind.
Gioeni e Cardona	Tommaso, marchese di Giuliana, pretore nel 1598/99, XII ind. Giovanni, pretore nel 1615/16, XIV ind.
Mastrantonio Migliaccio	Luigi, giurato nel 1601/2, XV ind.; pretore nel 1616/17, XV ind. e nel 1617/18, I ind. Mariano, marchese di Montemaggiore, pretore, 1601/02 (al posto di Spatafora) e nel 1602/03, I ind.
Naselli	Baldassare, conte di Comiso, pretore nel 1609/10, VIII ind.
Opezzinga	Vincenzo, giurato alla Kalsa nel 1598/99, XII ind. e nel 1601/02, XV ind., pretore nel 1605/06, IV ind.
Requisens	Antonio, conte di Buscemi, pretore nel 1610/11, IX ind. e nel 1620/21, IV ind.
Ribadeneyra	Alvaro, pretore nel 1618/19, II ind. e nel 1619/20, III ind.
Spatafora	Michele, marchese della Roccella, pretore, 1601/02, XV ind. (sostituito da Mariano Migliaccio).
Tagliavia	Cesare, cavaliere di S. Giacomo, pretore, 1607/08, VI ind.

### 2. Famiglie con esponenti che hanno ricoperto la carica di giurati della città di Palermo sotto Filippo III.

Le seguenti famiglie della nobiltà cittadina sono state collocate da Vincenzo Di Giovanni, nel suo *Palermo restaurato*, nei gruppi: «titolati», «titolati baroni di vassalli», «cavalieri», «baroni signori di feghi». Accanto a ogni cognome ho indicato il titolo nobiliare, e fra parentesi il numero di esponenti espresso da ogni famiglia e il numero delle presenze. Gli esponenti già inseriti nella lista dei pretori non sono stati riconteggiati; nel caso in cui una famiglia sia stata

<sup>101</sup>Fonti: F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III; Ascp, Atti del Senato, dal 1598 al 1621; Ascp, Indice degli Atti del Senato (1560-1640), vol. 1539/1, cc.151-250.

presente con un unico personaggio, già incluso fra i pretori, la prima cifra fra parentesi è sostituita da una x.

«Titolati»: Bologna, marchesi di Marineo (3/6); Del Bosco, conti di Vicari, duchi di Misilmeri (1/1); Naselli, conti di Comiso (1/2); Settimo, marchesi di Giarratana (2/4); Spatafora, marchesi di Roccella (1/1).

«Titolati baroni di vassalli»: Campo, baroni di Campofranco (1/1); Morso, baroni di Gibellina (1/1); Opezzinga, baroni di Palazzo Adriano (1/6).

«Cavalieri»: Bonetta (1/1); Cangialosi (1/2); Crispo (1/2); D'Afflitto (3/3); Del Castrone (1/1); Imperatore (1/1); Mastrantonio e Bardi, (x/1); Montaperto (1/1); Reggio (4/6); Vernagallo (1/4).

«Baroni, signori di feghi»: Agliata, baroni di Solanto (2/5); Bellacera, baroni di Ragalmici (2/3); Bonaccolto, barone di Radali (1/3); Corvino, baroni di Baida (1/1); Galletti, baroni di Fiumesalato (2/3); Infuxa, barone di Recattivi (1/1); Orioles, baroni di Fontanafredda (2/3); Plaja, baroni di Vatticani (2/4); Platamone, baroni di Cutò (1/2); Saladino, baroni di Raxhali (2/2); Termine, baroni di Birribauda (1/1).

Le seguenti famiglie sono state da me ripartite secondo i raggruppamenti proposti da Vincenzo Di Giovanni<sup>102</sup>.

«Titolati»: nessuno

«Titolati baroni di vassalli»: Ferreri, baroni di Pettineo (1/2); Lanza, baroni di Ficarra (1/3); Parisi, baroni di Milocca (1/2); Sollima, baroni di Castania (1/1); Valdina, baroni della Rocca (1/1).

«Cavalieri»: De Silva, cavaliere di San Giacomo (1/1); De Liermo (1/1); La Montagna (1/1); Lagaria (2/2); Marullo (1/1); Miccichè, cavaliere gerosolimitano (1/1); Nortarbartolo, cavaliere gerosolimitano (1/2); Olivera (1/2); Pasquale (1/2); Prado (2/3); Salazar (1/1); Vassallo (1/1).

«Baroni, signori di feghi»: Alimena, signore di Bulfara e Garasia (2/2); Ballo, baroni di Calattuvo (2/2); Corso, baroni della Gisira (2/2); Landolina, baroni di Friddicelli (1/2); Lucchese, baroni di Camastra (2/2); Valguarnera, baroni del Godrano (1/1).

<sup>102</sup>Fonti: M. Bologna (a cura di), *Gli Archivi Pallavicini di Genova* cit.; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit.; Id., *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit.; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit.; V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit.; F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., vol. III; G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Forni, Bologna, 1985 (rist. an. dell'ed. Napoli, 1877); A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit.; D. Ligresti, *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)*, pp. 81-92; Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit.; A. Milazzo,

*Storia di Prizzi*, Palermo, Tumminelli, 1959; A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula* cit., vol. I, p. 323, vol. II, p. 201; F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie de' Regni di Sicilia ultra e citra* cit., vol. III; F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane*, Forni, Bologna, 1970 (rist. an. dell'ed. Palermo, 1927); V. Palizzolo Gravina, *Dizionario storico-araldico della Sicilia* cit.; M. Pluchinotta, *Lessico delle famiglie nobili siciliane* cit.; V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo* cit.; Ascip, *Indice degli atti del Senato (1560-1640)*, vol. 1539/1, cc. 152-255; *Atti del Senato, 1592-93*, VI ind., vol. 216/38, 17 ottobre 1592, c. 42v; ivi, 1603-04, II ind., vol.

Altre famiglie non rientrano in nessuna delle categorie proposte da Vincenzo Di Giovanni, ma si possono collocare – in base all’attività principale dei loro esponenti – in «aristocrazia degli uffici» e «aristocrazia mercantile»<sup>103</sup>.

«Aristocrazia degli uffici»: Gambacorta (2/3); Guascone (1/2); Santostefano (1/1); Scirota (1/2); Vanni (1/4).

«Aristocrazia mercantile»: Accascina (1/2); Ansalone (1/2); Arrighetti (1/1); Cenami (1/1); Colnago (1/1); Giancardo (1/1); Lercara (1/3); Rivarola (1/2).

Sulle famiglie Antichi e Giardini, presenti con un unico esponente ciascuna (Tommaso e Diego), non ho trovato altre indicazioni.

222/44, c. 1ss., 16 agosto 1604, c. 187v; ivi, 1597-98, XI ind., vol. 219/41, 7 maggio 1598, c. 139; ivi, 1598-99, XII ind., v. 220/42, 21 giugno 1599, cc.156v-157; Ags, VI, leg. 210, 8,

*papeles comune para cargos de pretores y jurados de la ciudad de Palermo*, cc. 101, 102, 121.

<sup>103</sup>Fonti: cfr. nota precedente.